

ORIZZONTI DI SENSO

STUDI DI STORIA, FILOSOFIA E DIRITTO

Direttore

Giovanni MOSCHELLA
Università degli Studi di Messina

Comitato di direzione

Luigi CHIARA
Università degli Studi di Messina

Giuseppe GIORDANO
Università degli Studi di Messina

Giacomo PACE
Università degli Studi di Messina

Comitato scientifico

Salvatore ADORNO
Università degli Studi di Catania

Andrea BELLANTONE
Institute Catholique de Toulouse

Roberto BLANCO VALDÉS
Universidad de Santiago de Compostela

Mario BOLOGNARI
Università degli Studi di Messina

Girolamo COTRONEO
Università degli Studi di Messina

Silvio GAMBINO
Università della Calabria

Adriano ROCCUCCI
Università degli Studi Roma Tre

Antonio RUGGERI
Università degli Studi di Messina

ORIZZONTI DI SENSO

STUDI DI STORIA, FILOSOFIA E DIRITTO



La collana offre uno spazio di incontro tra diversi saperi e diversi approcci alla realtà. In un'epoca nella quale le discipline sono sempre più specialistiche e parcellizzate e in cui i diversi modi di guardare il mondo non riescono più a "comunicare tra loro", è opportuno offrire analisi, tutte riconducibili alla tradizione degli studi umanistici, che possano intrecciarsi nel presentare squarci di comprensione della realtà. Studi collettivi, monografie e altre tipologie di ricerca troveranno qui un luogo per dare voce a proposte ermeneutiche, consapevoli di non potere pretendere di "esaurire" la realtà e, quindi, di avere bisogno anche di punti di vista diversi. Diritto, filosofia, storia sono i tre cardini attorno ai quali si muove la collana. I primi due costituiscono fondamenti imprescindibili della civiltà occidentale. La storia è ciò che dà un senso al susseguirsi degli avvenimenti e costruisce la consapevolezza di una tradizione culturale. Lo spazio illuminato dalla luce di questi tre fari è quello che *Orizzonti di Senso* vuole occupare, nella consapevolezza che la cultura umanistica, nelle sue molteplici espressioni e sfumature e nell'articolarsi delle tante sue possibili angolazioni prospettiche, è in grado di fornire un contributo al quale non si può e non si deve rinunciare per declinare l'umano nel tempo attuale.

Francesco Marescalco

Il diritto di avere diritti

Storia, natura e giudizio
nel pensiero politico di Hannah Arendt





Aracne editrice

www.aracneeditrice.it
info@aracneeditrice.it

Copyright © MMXX
Giacchino Onorati editore S.r.l. – unipersonale

www.giacchinoonoratieditore.it
info@giacchinoonoratieditore.it

via Vittorio Veneto, 20
00020 Canterano (RM)
(06) 45551463

ISBN 978-88-255-2973-9

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: gennaio 2020

Indice

9 *Introduzione*

1. Il “laboratorio” del processo come naturale luogo di emersione dei diritti umani, 2. Isolamento ed estraneazione

17 *Capitolo I*

Modelli a confronto: Dreyfus vs. Eichmann, ovvero la giustizia come arena

1.1. Il processo come arena e come luogo di verifica per la tenuta dei diritti umani, 1.2. Primo luogo di verifica: l’Affaire Dreyfus, ovvero la negazione del diritto alla Verità come proiezione della disuguaglianza sociale e giuridica, 1.3. Secondo luogo di verifica: il processo ad Adolf Eichmann, ovvero la negazione del diritto ad un giusto processo come proiezione della violazione del divieto di discriminazione, 1.4. Lineamenti di una tradizione sovversiva

47 *Capitolo II*

I diritti umani dal punto di vista degli apolidi e delle minoranze

2.1. Sullo statuto ontologico dei diritti umani, 2.2. Il primato dell’agire politico nello spazio pubblico della polis. Il ruolo della cittadinanza, 2.3. Analisi delle radici e dei meccanismi di funzionamento dei regimi totalitari. Il ruolo delle società di massa

77 *Conclusioni*

La via della intersoggettività

83 *Bibliografia*

Introduzione

SOMMARIO: 1. Il “laboratorio” del processo come naturale luogo di emersione dei diritti umani, 9 – 2. Isolamento ed estraneazione, 11.

1. Il “laboratorio” del processo come naturale luogo di emersione dei diritti umani

L’arco temporale che si dipana tra il 1894 ed il 1961 è caratterizzato da una fitta serie di avvenimenti storici utili a cogliere i tratti rilevanti di una significativa proposta ricostruttiva del fenomeno (dapprima giuridico, e poi sociologico-politico) di emersione dei diritti umani.

In meno di settanta anni “l’umanità” ha oltrepassato dei limiti per loro “natura” ritenuti invalicabili; questo arco temporale ha plasticamente dimostrato che non esistono confini inamovibili per la definizione del perimetro dei diritti umani.

I due eventi, esaminati nella prima parte della presente indagine, sono il processo *Dreyfus* (risalente al 1894) ed il processo *Eichmann* (del 1961), entrambi oggetto di specifica analisi di una delle pensatrici più originali e rappresentative del XX secolo: Hannah Arendt¹.

1. Hannah Arendt (1906–1975), indiscussa protagonista dei dibattiti politici e filosofici più laceranti del Novecento, è stata saggista, giornalista, attivista politica, storica delle idee ed anche filosofa. Tra i suoi scritti maggiormente significativi in questa sede, vanno annoverati: *Le origini del totalitarismo* (1951), *Vita Activa* (1958), *L’umanità in tempi bui* (1959) e *La Banalità del male* (1963).

Modelli a confronto: Dreyfus vs. Eichmann

Ovvero la giustizia come arena

SOMMARIO: 1.1. Il processo come arena e come luogo di verifica per la tenuta dei diritti umani, 17 – 1.2. Primo luogo di verifica: l’Affaire Dreyfus, ovvero la negazione del diritto alla Verità come proiezione della disuguaglianza sociale e giuridica, 22 – 1.3. Secondo luogo di verifica: il processo ad Adolf Eichmann, ovvero la negazione del diritto ad un equo processo come proiezione della violazione del divieto di discriminazione, 29 – 1.4. Lineamenti di una tradizione sovversiva, 40.

1.1. Il processo come arena e come luogo di verifica per la tenuta dei diritti umani

Il processo, aprendosi allo spazio pubblico, può costituire occasione di disvelamento, allorché una singola vicenda si trasforma in cassa di risonanza di un caso avente una portata più generale.

L’Illuminismo è il periodo durante il quale si sono progressivamente profilati ed affermati due differenti modi di usare il processo, che hanno avuto nel tempo un seguito duraturo.

Il primo modello, che possiamo chiamare liberale, rimanda alle modalità con cui nasce un caso giudiziario¹: esso si è sviluppato

1. La figura dell’avvocato che si serve del diritto come di un’arma contro il potere si è delineata nel XVIII secolo, con l’*Affaire Calas* (1765) in cui Voltaire si

per tutto il corso del XIX e del XX secolo, e, senza dubbio, il caso Dreyfus ha rappresentato il punto più alto di questa alleanza tra scena giudiziaria e dibattito intellettuale.

Il secondo modello — caratterizzato dalla tendenza a strumentalizzare il tribunale ai fini della propaganda politica — è quello cosiddetto “leninista”²: in esso si iscrive, a giusto titolo, il processo ad Adolf Eichmann³.

In questo caso, sia che si tratti di difendere una causa, di supportare una rivendicazione o di contestare un potere in carica, il diritto

prodigò per riabilitare un cittadino di Tolosa, protestante e condannato per parricidio. In quel frangente, il caso Calas fu l’occasione per denunciare l’oscurantismo a vantaggio della tolleranza religiosa. Sulle diverse concezioni del processo, cfr. L. ISRAEL, *Le armi del diritto*, Milano, Giuffrè, 2012, p. 49, che richiama il fondamentale testo di L. BOLTANSKI, E. CLAVERIE, N. OFFENSTADT e S.V. DAME, *Affaires, scandales et grandes causes. De Socrate a Pinochet*, Parigi, Stock, 2007.

2. Questo modello rinviene le sue radici nel processo a Gracco Babeuf che si tenne nel 1797 dinanzi all’Alta Corte di Giustizia a seguito della congiura degli Uguali. La vicenda è ampiamente trattata nel libro *La défense accusée*, pubblicato, per la prima volta, nel 1938 dall’avvocato francese Marcel Willard. Il fulcro dell’opera si rinviene in una “Lettera sulla difesa” — traduzione di una lettera scritta da Lenin nel 1905 — in cui si insiste sulla necessità di strumentalizzare il tribunale ai fini della propaganda politica.

3. Hannah Arendt, in *La banalità del male* cit., precisa che «il processo non divenne mai un dramma; tuttavia, lo spettacolo che Ben Gurion aveva in mente ci fu, o meglio il complesso di lezioni che egli pensava di dover impartire agli ebrei e ai gentili, agli israeliani e agli arabi e insomma a tutto il mondo. Queste lezioni erano diverse a seconda dei destinatari. Ben Gurion ne aveva abbozzato le grandi linee già prima che iniziasse il processo, in vari articoli miranti a spiegare perché Israele aveva rapito l’imputato». Poco più avanti si afferma pure che «C’era la lezione per il mondo non ebraico: Noi vogliamo far sapere alle nazioni di tutto il mondo come milioni di persone, solo perché erano ebrei, e milioni di bambini, solo perché erano ebrei, sono stati assassinati dai nazisti (...). L’opinione pubblica mondiale deve sapere che la Germania nazista non è stata la sola responsabile dello sterminio di sei milioni di ebrei. Perciò noi vogliamo che le nazioni di tutto il mondo sappiano e si vergognino». Hannah Arendt, *La banalità del male*, cit., pp. 17–18. Per l’autrice, in definitiva, l’obiettivo era quello di provocare vergogna nelle altre nazioni e giustificare lo Stato ebraico come unico luogo in cui gli ebrei potessero trovarsi al sicuro. Logico corollario è che al banco degli imputati era seduto non un uomo ma “l’antisemitismo nel corso di tutta la storia”. Cfr. ancora H. ARENDT, *La banalità del male*, cit., p. 27.

I diritti umani dal punto di vista degli apolidi e delle minoranze

SOMMARIO: 2.1. Sullo statuto ontologico dei diritti umani, 47 – 2.2. Il primato dell'agire politico nello spazio pubblico della polis. Il ruolo della cittadinanza, 56 – 2.3. Analisi delle radici e dei meccanismi di funzionamento dei regimi totalitari. Il ruolo delle società di massa, 67.

2.1. Sullo statuto ontologico dei diritti umani

Le considerazioni di seguito svolte costituiscono la coerente prosecuzione delle conclusioni a cui si è giunti alla fine del precedente capitolo: il riconoscimento dei diritti umani trova il suo momento genetico non già in un non meglio definito “diritto naturale”, bensì nella esistenza di un consolidato sistema di diritto positivo e, ancor più, nel criterio di collegamento che lega un individuo ad una determinata comunità politica giuridicamente organizzata: la cittadinanza.

Queste furono altresì le conclusioni a cui addivenne Hannah Arendt ne *Le origini del totalitarismo*, ed in particolare nel capitolo di chiusura della parte dedicata all'imperialismo¹.

1. Si allude, in particolare, al capitolo nono, intitolato *Il tramonto dello stato nazionale e la fine dei diritti umani* e, segnatamente, al paragrafo dedicato alla *Incertezza dei diritti umani*. La politologa, riferendosi alle conseguenze derivanti dalle guerre civili scoppiate nel periodo fra i due conflitti mondiali, afferma che i profughi, «una volta lasciato il loro stato, furono condannati all'apolidicità. Privati

Richiamando la posizione degli apolidi e delle minoranze, Ella sottolineò che la inesistenza di un governo che li rappresentasse e li proteggesse, costrinse tali gruppi a vivere sotto l'egida della «legge eccezionale dei trattati sulle minoranze», a cui di regola gli stati non riconoscevano “forza giuridica”; la conseguenza ovvia fu che essi erano posti “alla mercé della tolleranza altrui”².

Sebbene l'approccio dell'autrice non fosse propriamente giuridico, le sue considerazioni affondavano le proprie radici in un dibattito che aveva interessato filosofi, giuristi e politologi soprattutto all'indomani della Seconda guerra mondiale, avente ad oggetto la definizione dello statuto ontologico dei “diritti umani”³.

Il tema può ovviamente essere trattato sia dal punto di vista filosofico, sia dal punto di vista politico, sia dal punto di vista giuridico: in questa sede, si terrà conto delle tre prospettive dinanzi menzionate, privilegiando, tuttavia in misura maggiore quella giuridica e quella filosofica⁴.

dei diritti umani garantiti dalla cittadinanza, si trovarono ad essere senza alcun diritto, la schiuma della terra». Sul punto, cfr. H. ARENDT, *Le origini del totalitarismo* cit., p. 372.

2. Sul punto, H. ARENDT, *Le origini del totalitarismo*, cit., p. 374. Più avanti nel testo, l'autrice precisa che «La continuazione della loro vita è dovuta alla carità, e non al diritto, perché non esiste alcuna legge che costringa la nazione a sfamarli; la libertà di movimento, se ce l'hanno, non dà loro il diritto alla residenza che è goduto persino dal delinquente incarcerato; e la loro libertà di opinione è la libertà dei matti, perché quel che pensano non ha alcuna importanza per nessuno». Sul punto, cfr. ancora H. ARENDT, *Le origini del totalitarismo* cit., p. 410.

3. Afferma l'autrice che «nessuno sembra in grado di definire con sicurezza che cosa sono realmente questi diritti umani generali, cioè distinti dai diritti dei cittadini. Benché tutti siano d'accordo nel ritenere che il dramma degli apolidi consista appunto nella perdita dei diritti umani, nessuno sa quali diritti essi abbiano perduto». Sul punto, H. ARENDT, *Le origini del totalitarismo* cit., p. 406.

4. La scelta metodologica esposta si giustifica con la finalità di tentare il completamento delle considerazioni svolte dall'autrice che, invece, per *forma mentis*, ha privilegiato la dimensione politica, ponendo sullo sfondo (in ordine progressivamente decrescente) quella filosofica e quella giuridica.